

MARCO MARMEGGI

An artistic illustration of three children in a small boat navigating a turbulent sea. The sea is depicted with dark blue, swirling waves and white foam. The children, a girl with glasses and a boy with freckles, look concerned. In the background, a large, brown mountain rises against a sky of orange and blue. The title 'L'ISOLA di MEDUSA' is written in a stylized, hand-drawn font across the middle of the image.

L'ISOLA
di
MEDUSA

 GIUNTI

L'ISOLA *di*
MEDUSA

MARCO MARMEGGI

L'ISOLA *di*
MEDUSA

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

*Alla mia amica Valentina
che gioca col vento.*

L'idea di questo volume nasce dalla collaborazione tra Marco Marmeggi e la Fondazione Sanlorenzo (www.sanlorenzofondazione.org), che sostiene le isole minori italiane e le comunità che vi abitano.

Testo: Marco Marmeggi
Illustrazione di copertina: Ilaria Urbinati
Redazione e impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809923423

Prima edizione digitale: maggio 2024



*Nelle civiltà senza battelli i sogni inaridiscono,
lo spionaggio rimpiazza l'avventura,
e la polizia i corsari.*

Michel Foucault

Capitolo 1

Flora gli passò accanto con il metal detector puntato sulla terra nera del vulcano. Camminava lentamente, oscillando il bacino e facendo dondolare lo strumento. Il ronzio delle onde elettromagnetiche era l'unico suono a interrompere lo scalpiccio delle lucertole che si fiondavano tra le pietre. In mezzo al mare sembrava fosse scoppiato un incendio. Il sole era una mongolfiera incandescente e un gregge di nuvole in fiamme seguiva il lampeggiare di una stella dall'altra parte del cielo.

Stavano facendo tardi.

Anzi, lo era già.

Mimì affondò i sandali nel terreno e un sasso si infilò tra la suola e il piede.

Si morse il labbro e si maledisse.

Come al solito si era lasciato convincere. Non aveva avuto il tempo neanche di cambiarsi.

«Facciamo presto!» gli aveva promesso.

Invece eccolo lì, arrampicato sulla cresta della montagna a cercare pezzi di metallo seppelliti sottoterra.

“Reperti storici” cantilenò nella sua testa la voce di Flora che lo correggeva.

La pianura in basso si stendeva verso la costa, il paese seguiva l'alveo di un fiume immaginario e si raccoglieva a valle, dove le case erano così vicine al mare che nelle notti di burrasca il vento gettava manciate di acqua salata sulle finestre.

Mimì si fermò a prendere fiato, Flora invece continuò a salire nel controluce del tramonto. Indossava un paio di guanti da giardiniere, pantaloni e maglietta verde militare, una bussola appesa alla cintura e uno spazzolino di ottone con cui puliva dalla ruggine qualsiasi oggetto metallico le capitasse tra le mani.

Flora si voltò a cercarlo, alzando il mento da sotto la visiera del cappello. Inforcava un paio di occhiali da vista con la montatura nera e lenti spesse che le rimpicciolivano le pupille.

Salirono ancora, mentre le prime luci scintillavano nella pianura e il suolo rilasciava l'odore arido della terra. Mimì si convinse che avrebbe fatto un ritardo tanto mostruoso che sarebbe stato meglio accamparsi nel garage e andare direttamente a scuola la mattina dopo.

Il metal detector gracchiò.

«Mimì» lo chiamò lei. «Vieni. Ho trovato qualcosa».

Quando la raggiunse, Flora auscultava il terreno come un medico i polmoni di un ammalato. Gli scappò un sorriso. Lì, accovacciata nella polvere, sembrava un'astronauta atterrata sulla luna per raccogliere pezzi di roccia importantissimi da riportare sul suo pianeta.

Nessuno sapeva con esattezza quando avesse iniziato ad

appassionarsi alla storia. Forse c'era nata con quella passione oppure sua madre non l'aveva allattata abbastanza e la sete che aveva provato si era trasformata in un'insaziabile sete di passato. A scuola alzava la mano per fare mille domande e poteva parlare per un'ora intera della Seconda guerra mondiale. Uno dei pochi momenti in cui i grandi eventi della storia avevano incrociato quel disco di lava disperso nel Mediterraneo.

La cosa era degenerata definitivamente quando un amico del padre le aveva regalato un vecchio metal detector con tanto di libretto di istruzioni in francese. Flora non si era persa d'animo, aveva seguito un corso online, aveva guardato un mucchio di film in lingua originale e aveva ascoltato canzoni francesi per due mesi e mezzo, alla fine aveva sfogliato il manuale e da allora non aveva dato tregua a nessuno. Quando poteva, infilava lo strumento nello zaino e spazzolava ogni cosa le passasse a tiro.

Aveva iniziato con il perlustrare il giardino di casa, scovando negli interstizi del muretto a secco una vecchia posata, i resti di un aratro e una medaglietta d'argento che risaliva probabilmente a qualche bisnonno defunto più di un secolo prima. Dopodiché era passata alle strade del paese, aveva monitorato in lungo e in largo la via principale dove sorgevano la chiesa e il palazzo comunale e, da lì, si era avventurata in aperta campagna.

Quando, gironzolando tra i fichi d'India e le radici delle tamerici, aveva visto i ruderi abbandonati dei fortini militari, aveva avuto l'illuminazione che l'aveva consacrata alla sua ossessione.

Una mattina, durante una noiosissima lezione di inglese, si

era voltata verso Mimì che guardava le chiome dei pini mosse dal vento.

«La sai una cosa?» gli aveva sussurrato.

Mimì si era girato verso di lei senza capire.

«Domani andiamo in missione sul Monte Rosso».

Era esaltata, le guance accaldate, gli occhi scintillanti, una ciocca di capelli appiccicata alla fronte.

Quando Flora partiva con una delle sue idee era impossibile discutere e allora lui si concentrava soltanto che non rischiasero di rompersi l'osso del collo.

Ecco perché si trovava lì, sul versante ghiaioso del vulcano, in attesa che il crepuscolo portasse via gli ultimi raggi di un tramonto agli sgoccioli e consegnasse la campagna alla solitudine della notte.

Mimì la raggiunse e l'affiancò.

Il metal detector emise un timido *bip*, poi accelerò la frequenza fino ad arrivare a un suono unico che li fece saltare dalla gioia.

Flora conficcò la vanga nel pietrisco, raschiò con delicatezza e iniziò a raccogliere i sassi con le mani. Dovevano fare attenzione, l'operazione di dissodamento era delicatissima. Impossibile prevedere che cosa si nascondesse sottoterra. Glielo ripeteva ogni volta, quando, al posto suo, a scavare era lui, che per la fretta di svelare il mistero picconava a più non posso.

«Se sotto c'è una bomba o una mina, saltiamo in aria tutti e due» osservava lei incrociando le braccia.

La buca portò alla luce una specie di sasso coperto di rug-

gine finissima. Flora lo ripulì con la spazzola, sollevandolo all'altezza del naso per studiarlo meglio.

«È la scheggia di una bomba sganciata da un *Martin Baltimore* dell'aviazione inglese nel 1942» disse senza respirare.

«Sicura?»

«Assolutamente».

Strofinò l'oggetto e glielo passò.

Era deforme e pesante.

Un proiettile che avrebbe perforato la pancia di una mucca.

Quando si rimisero in piedi, l'ultima luce se ne andava tinta di viola e un lampo rosso segnalava il passaggio di un peschereccio d'alto mare, tanto lontano da sembrare un aereo in volo verso la terraferma.

Il sentiero venne avvolto dall'oscurità che calò come il sipario di un teatro, cancellando la via del ritorno.

«E ora?» chiese Mimì che non aveva niente con sé per farsi luce.

Flora si avvicinò.

«Tieni, dai...»

Allungò il braccio e gli passò una torcia frontale. Schiacciò il pulsante e un cono bianco accese la notte tra le loro mani.

Flora era fantastica.

«Adesso però dimmi dove dobbiamo andare che io non ci vedo nulla!»

Mimì non se lo fece ripetere due volte, la sorpassò e si incamminò verso quella che pensava essere la strada che avevano percorso all'andata. Non si vedeva nulla, effettivamente.

«Sei sicuro che sia di qua?»

«Certo!» le rispose, anche se certo non era per niente.

Si arrestò sul pendio che annunciava la discesa e si voltò.

«Sei pronta? Scendiamo di qua!»

Flora sollevò la faccia e l'accecò per un istante. I contorni del suo volto erano offuscati dalla lampada, ma i suoi occhi spalancati lo fissavano pieni di fiducia.

Alla fine, era sempre stato così tra loro.

Da qualche parte Mimì aveva letto la storia dell'amicizia tra uno struzzo e una giraffa che passavano il tempo insieme in riva a un lago lontanissimo del continente africano. Si era sempre immaginato che il loro rapporto fosse simile a quello dei due animali. Lei era la giraffa, sempre pronta a guardare avanti e capire il futuro prima di lui, e lui, invece, era lo struzzo, velocissimo sulla terra, curioso del mondo che lo circondava, ma abituato a nascondersi in una buca per non vedere la realtà che non gli piaceva. E la giraffa e lo struzzo andavano d'accordo proprio perché erano così diversi.

Quando c'era da correre veloce verso un punto della vita, era lo struzzo che arrivava prima, controllava il terreno e richiama la giraffa con il verso goffo di tutti gli struzzi, indicandole la via priva di pericoli. Quando invece c'era da fermarsi e riflettere sulle scelte importanti, allora era la giraffa ad allungare il collo oltre gli alberi mentre lo struzzo scavava la buca dove nascondere la testa.

Poi, dopo un po', la giraffa si chinava per raggiungere il pennuto interrato, si accucciava comoda sul prato e gli parlava

piano della realtà che lui non voleva conoscere. Lo struzzo, lento e circospetto, sfilava il collo tutto impolverato e l'ascoltava in silenzio, in riva a quel lago verde e azzurro nella savana sperduta, prima di appoggiarsi alle sue spalle gialle e nere.

Flora era la giraffa, la migliore amica dello struzzo, un essere insostituibile e miracoloso che aveva incrociato la sua strada e che lui non avrebbe lasciato mai più.

Scollinarono una cresta arida e tagliarono con un traverso la sciara del vulcano. A ogni loro passo una nuvola di polvere si sollevava e veniva rapita dal vento.

Flora lo seguiva, a fatica, ma lo seguiva.

Non mollava mai.

Lo avrebbe accompagnato anche in capo al mondo.

Con lui aveva sperimentato tutte le cose più pericolose che potessero essere provate. Si era tuffata dal molo quando il mare era talmente grosso che neanche il traghetto aveva osato attraccare, aveva attraversato in apnea una galleria sotto la scogliera e si era infilata in un crepaccio scendendo con una corda e rischiando di non venirne più fuori.

Riuscirono a trovare il sentiero che li aveva portati in cima e Mimì l'aspettò all'imboccatura.

Flora lo raggiunse sudatissima e si appoggiò al suo braccio per prendere fiato.

«Grande, Mimì!»

«Avevi dubbi?» si pavoneggiò.

Flora gli diede una pacca sulla spalla come a dire “non fare tanto il saputello”, poi gli sorrise e passò davanti.

«Adesso la strada la apro io».

Fecero tre passi, non di più.

Il fruscio di qualcosa che proveniva dall'oscurità li immobilizzò.

Scandagliarono ogni direzione per cercare di scoprire da che parte provenisse quel rumore che aveva dato improvvisamente vita al vulcano. Mimì pensò agli spiriti dei soldati che li avevano seguiti fin lì per riprendersi le schegge che avevano rubato. Fu un pensiero veloce come la stella cadente che attraversava il cielo e incrociava la costellazione dell'Orsa Maggiore, scintillante sopra le loro teste.

Ma intorno a loro non c'era nessuno.

Flora lo afferrò per un braccio e si appiccicò al suo fianco.

«Che cos'è?» chiese a bassa voce.

«Non lo so».

Il fruscio aumentò e Mimì riuscì a individuarne la posizione in un fazzoletto d'oscurità che pulsava davanti a loro come una cosa viva.

«Viene da laggiù» indicò.

Flora lo strinse ancora più forte.

«Che dici? Andiamo a vedere?»

Capitolo 2

Mimì aprì la porta del garage in fondo al giardino e ci si fiondò dentro. Accese la luce al neon e depose delicatamente il sacchetto di plastica sporco di sangue sul piano di acciaio.

Al suo interno qualcosa si mosse.

Meglio, era ancora vivo.

Aprì il rubinetto di un piccolo lavandino nell'angolo della stanza, si lavò accuratamente le mani e si infilò un paio di guanti di lattice. Slacciò i manici della borsa, sollevò l'animale delicatamente e lo liberò sul tavolo. L'uccello non riuscì a tenere il collo rigido e la sua testa si piegò di lato come un pupazzo appena uscito dalla lavatrice.

Mimì si abbassò per vedere meglio.

Tre buchi piccoli e rotondi avevano creato minuscoli crateri tra le piume da cui usciva un sangue scuro.

Esattamente come pensava.

Un colpo di fucile caricato a pallini.

Lui e Flora si erano avvicinati al punto da cui proveniva il rumore fino a quando avevano illuminato uno spiazzo di sassi

coperto da una distesa di uccelli morti stecchiti. Tra loro, soltanto uno era ancora vivo e si dibatteva per cercare di spiccare un volo impossibile.

Era un giovane esemplare di berta maggiore, gli uccelli del mare. Sull'isola ce n'erano migliaia: era diventata una delle più grandi colonie d'Europa.

L'uccello pigolava e loro lo avevano raccolto.

Non era il primo animale che Mimì portava a casa e non sarebbe stato l'ultimo. Nel garage ce n'erano tre in convalescenza: Biancone, il coniglio obeso senza coda, Freddy, il fenicottero spiumato, e Johnny, il gabbiano con l'andatura felpata di un felino.

La luce del giardino si accese e alcuni passi percorsero il vialetto di terra battuta. Una sagoma scura e alta raggiunse la porta, esitò alcuni secondi ed entrò.

Suo padre si affacciò e si riparò dal neon con la mano a visiera.

«Cosa ci fai ancora alzato?»

Era scalzo, in mutande, la faccia stropicciata come un cuscino schiacciato sul divano, le occhiaie scavate. Aveva le mani grandi, la pancia pronunciata e cadente. Sembrava distrutto da una stanchezza antica e lo scrutava con gli occhi rosso fuoco, stringendo una birra appena aperta. Guardò in giro e disse la solita frase di sempre: «Prima o poi bisognerà dare una bella pulita a questo posto, non credi?».

Inutile dirgli che non lo avrebbe mai fatto.

In realtà, inutile dirgli niente.

«Ho quasi finito».

Suo padre abbassò lo sguardo sull'uccello che arrancava disteso sul bancone. Lo fissò per un po', trattenendo il fiato.

«Questo non ce la fa».

Trangugiò un sorso di birra e tornò in casa.

Mimì mise l'uccello in una scatola, lo riscaldò e cercò di imboccarlo. L'animale lo lasciò fare, ma rifiutò il cibo e si limitò a guardarlo. Alla fine, spense la luce e si sedette sulla vecchia poltrona da dentista con i braccioli strappati.

“Un attimo solo” si disse. “Poi vado a letto che domani devo andare a scuola”.

Chiuse gli occhi convinto di potersi finalmente rilassare, ma un pallone aerostatico si staccò dal fondale dei ricordi e partì a razzo verso il suo cervello.

“Uno, due e tre” contò.

Il pallone raggiunse la superficie e schizzò in aria. Appena iniziò a galleggiare, Mimì ci si aggrappò con tutte le forze, abbandonò qualsiasi resistenza e si lasciò portare al largo dalla corrente del passato.

Si ricordò di essersi calato in una fessura che si apriva nel terreno roccioso, di aver strisciato orizzontalmente in una galleria e di esserci rimasto maledettamente incastrato.

Gli scienziati chiamavano quei cunicoli con un nome tecnico che a lui faceva sempre venire in mente l'autostrada.

I tunnel di scorrimento.

Erano fori generati dagli stessi fiumi di lava che milioni di anni prima avevano dato vita all'isola intera. Raffreddati

in superficie, i fiumi avevano continuato a scorrere sotto un sottile strato di crosta, formando centinaia di gallerie che attraversavano la pianura. Lunghe lumache incandescenti che al comando del dio del fuoco avevano scorrazzato sottoterra fino a quando il demone non aveva fatto ritorno nel cratere e loro avevano potuto finalmente riposarsi e trasformarsi negli scogli della costa.

Era maggio, di questo era certo, perché a maggio l'isola si tingeva dei fiori bianchi e rossi della pianta del sapone e il profumo che galleggiava nell'aria si fissava nel cervello e non usciva più. Aveva sei anni, era piccolo, frequentava la prima elementare, ma quella storia la ricordava benissimo.

Con gli altri bambini del paese stava partecipando a un rituale che si consumava ogni anno, una tradizione antica che ormai non si celebrava più e che portava tutte le famiglie a riunirsi nei campi, in una zona sperduta dell'isola, per dare il via alla caccia alle uova di berta maggiore. Una raccolta che veniva compiuta sotto le stelle, mentre gli anziani allestivano piccole cucine da campo sulla scogliera e i ragazzini scorrazzavano indemoniati tra i massi appuntiti, le radici delle tamerici e, appunto, i nidi delle berte, gli uccelli delle tempeste tornati dall'oceano Atlantico per deporre il loro unico uovo.

Una vera e propria rapina di cui i più piccoli erano i protagonisti assoluti perché più bassi e agili degli adulti, gli unici capaci di infilarsi dentro una spaccatura della roccia larga quanto una cesta di pane e depredare gli animali che covavano nascosti.

Per questo lui si trovava lì, incastrato nella roccia lavica, per aver dato retta a suo nonno e aver seguito il consiglio sbagliato. Era stato lui a convincerlo ad addentrarsi in profondità e raggiungere quella che aveva chiamato “la grande covata del secolo”, allargando le braccia e squadrandolo con una punta di sfida negli occhi.

«Soltanto i ragazzi agili e pronti a tutto possono infilarsi lì dentro!» aveva sentenziato, accarezzando la collana fatta con quelli che spacciava per i denti di uno squalo bianco, anche se tutti sapevano che appartenevano a un vecchio cane a cui era stato affezionatissimo.

Ma suo nonno era sempre suo nonno e a lui erano bastate quelle poche parole per gettarsi a capofitto dentro la terra.

Aveva trattenuto il fiato per attraversare il passaggio più difficile e pericoloso. Si era contorto come un acrobata ripiegato e infilato dentro una valigia. Prima aveva allungato le braccia, poi aveva contratto le spalle e, infine, era riuscito ad affacciarsi nell'antro con la testa.

“Dove passa lei, passa il resto del corpo”.

Così si era ripetuto come in un incantesimo e, alla fine, l'incantesimo era riuscito perché era svicolato tra le rocce appuntite ed era sbucato in un tratto più largo della galleria. Largo si faceva per dire... quanto bastava per rimanere sdraiato, respirare con calma e puntare la torcia nell'oscurità.

La luce aveva illuminato il buco e lui era rimasto a bocca aperta.

Aveva trovato la “covata del secolo”.